

Urss Perestrojka anche per i manicomi?

TONI FONTANA

BOLOGNA Ventotto ospedali psichiatrici speciali sovietici sottoposti nell'epoca brezneviana all'amministrazione del ministero degli Interni sono stati chiusi (17) o riadattati e trasformati (11). E la loro gestione è stata affidata al ministero della Sanità. Lo ha detto ieri a Bologna Alexander Tchurkin, padre delle riforme del sistema psichiatrico sovietico intervenendo al convegno europeo promosso dall'amministrazione comunale sulla «psichiatria senza manicomi».

«Nella nostra società è in corso un processo di democratizzazione - ha detto lo studioso sovietico leggendo la sua relazione dedicata alla «perestrojka» nella psichiatria - che investe anche il campo della malattia mentale». E il rinnovamento porta una data precisa, quella del 5 gennaio, quando è entrata in vigore la riforma «il principio che abbiamo affermato - ha proseguito Tchurkin - è quello della volontarietà del ricovero. Il trattamento obbligatorio viene applicato solo quando vi sia un pericolo per la salute e la vita del paziente». La nuova legge - secondo l'esponente sovietico - è basata sull'estensione dei diritti dei malati mentre le regole precedenti stabilivano i limiti dell'intervento psichiatrico.

«La riforma - ha proseguito - garantisce trattamenti intensivi meno restrittivi possibili e l'applicazione di trattamenti umani, assistenza sociale, protezione giuridica e servizi legali per proteggere i diritti del paziente e legittimare i suoi interessi». La figura centrale della riforma sembra essere il «capo psichiatra», una sorta di super-autorità (regionale e per le grandi città) che non è subordinata ad alcun servizio e al quale possono appellarsi il paziente e i suoi parenti contro «le interferenze degli psichiatri». Secondo Tchurkin la norma che limita i trattamenti obbligatori ai pazienti «con cattivo decorso della malattia» ha ridotto del 30% i ricoveri coatti (che - si desume - sono numerosissimi).

Nel caso di trattamento obbligatorio una commissione di sanitari si deve esprimere entro 24 ore e mensilmente viene effettuata una verifica. Due volte all'anno i capi-psichiatra sono in un colloquio con i medici in una conversazione con i giornalisti (Tchurkin si è espresso in un difficile inglese per la mancanza dell'interprete) il dirigente sovietico ha negato che in passato la psichiatria sia stata utilizzata per reprimere il dissenso. «L'unica possibilità di finire in un ospedale psichiatrico è rappresentata da una diagnosi errata. Negli ospedali speciali - finiscono i malati che hanno commesso delitti. La chiusura di molti ospedali speciali e il trasferimento dei rimanenti sotto l'amministrazione del ministero della Sanità ha permesso di rimandare a casa il 20% dei ricoverati».

Lituania Si dimette il primo segretario

MOSCA Il primo segretario del Pcus della Lituania Ringaudas Bronislovas Songaila si sarebbe dimesso dalla sua carica mercoledì scorso e ieri sera il Comitato centrale del partito di quella repubblica avrebbe già nominato il suo successore. A conferma ufficiale delle dimissioni del segretario sono venute le rivelazioni di fonti della rivista lituana «Genaitis Krastus» all'agenzia di stampa francese «Ete». Nessuna conferma in vece dalla sede centrale del Pcus a Vilnius Songaila sarebbe stato sostituito da Algirdas Prazavskas, che finora ha occupato l'incarico di capo del dipartimento dell'industria e della scienza del Comitato centrale del Pcus. Songaila fu promosso al vertice del partito lituano meno di un anno fa e le sue dimissioni potrebbero essere legate alle perplessità presenti nel partito sull'opportunità di dare via libera al «movimento» lituano che terrà domani e dopo domani il suo congresso. Un movimento nato sulla scia di analoghi movimenti di stampo nazionalista e autonomista già nati nelle altre due repubbliche baltiche Lettonia ed Estonia.



Braccio di ferro in Francia tra settore pubblico e governo

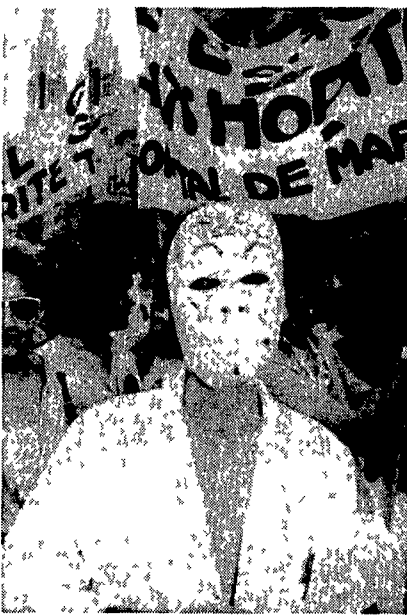
Dopo le polemiche dei giorni scorsi si scioperano nei trasporti, negli ospedali, nelle scuole, negli uffici postali. Il settore pubblico francese si oppone alla politica del «rigore» perseguita dal governo e ha avviato un vero braccio di ferro. Oltre ad un consenso di massa, ha trovato alleati allo stesso vertice del Partito socialista che ha preso le distanze dalla linea austera di palazzo Matignon.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Il pubblico impiego, come una bomba a scoppio ritardato, sta bruciando le dita di Michel Rocard e del suo governo. Ieri Parigi, e con essa tutte le principali città di Francia, ha vissuto una giornata di agitazione sociale come da tempo non se ne vedeva. Per tutta la mattinata alle porte d'entrata della città si sono formati ingorghi lunghi fino a trenta chilometri, in cui il metrò ha funzionato in una percentuale variabile dal 30 al 50%, il traffico ferroviario è rimasto in buona parte paralizzato (tranne i treni ve-

loci Tgv) gli autobus sono rimasti per metà nelle rimesse, le linee aeree interne (Air Inter) hanno tutto scioperato la mattina (anche Air France ha dovuto annullare decine di voli) numerose scuole non hanno nemmeno aperto i battenti, in molte città la posta non è stata distribuita normalmente e negli uffici gli sportelli sono rimasti chiusi al pubblico. All'origine delle agitazioni è il salario, il cui potere d'acquisto è regredito negli ultimi anni a indurre la giornata di lotta, che a Parigi ha avuto il suo clou in un corteo di ottantamila persone, erano stati tutti i sindacati di settore, a cui si è affiancata la Cgt, il sindacato di predominanza comunista. La miccia del movimento sono state le infermiere, che ormai da tre settimane hanno ingaggiato un braccio di ferro con il governo per aumenti salariali, nuovo statuto, miglioramento delle condizioni di lavoro. Oltre ad aver raccolto la simpatia dell'opinione pubblica (il personale ospedaliero è entrato in sciopero su indicazione delle «coordination», organismi autonomi senza legami con le tradizionali organizzazioni sindacali), le infermiere hanno messo in luce l'obsolescenza dell'intero settore pubblico e della sua «griglia» salariale, che risale all'ormai lontano 1946. E in base a quella griglia che i dipendenti pubblici (salario medio 7.800 franchi al mese, un milione e seicentomila lire) si sono visti fissare un aumento del 2% nell'88, quando l'inflazione prevista è del 2,8 il governo Chirac, in marzo, aveva concesso il primo 1%, poi in agosto Rocard l'aveva raddoppiato il 4 ottobre i sindacati avevano ripreso il negoziato, vedendosi offrire il 2,2% per l'89 e nessun ulteriore conguaglio per l'88. Il governo non demorde. Le cifre disastrose del deficit del commercio estero impongono austerità e rigore, sostiene il ministro dell'Economia Pierre Berégovoy, ne parliamo tra sei mesi. Ma stavolta i sindacati non hanno accettato rigore e rinvii, anche perché nel frattempo il governo aveva fatto più consistenti concessioni ai controllori di volo e alle guardie carcerarie, che avevano avviato dure azioni di lotta. Inoltre mercoledì sera l'Office (l'Osservatorio delle congiunture economiche) ha dato una pugnalata alle spalle dell'esecutivo, dichiarando che un aumento supplementare dell'1% dei salari del pubblico impiego non comprometterebbe i «grandi equilibri» economici che Berégovoy considera intangibili. Non solo non ci sarebbero conseguenze sui prezzi: effetti soltanto marginali sul commercio estero e addirittura un progresso del prodotto interno lordo dello 0,05%. Il tutto e naturalmente opinabile, ma Rocard e Berégovoy ieri apparivano messi alle corde. Non soltanto dalla piazza, ma anche dai propri stessi compagni di partito. Il Ps infatti non si è allineato alla linea dura di palazzo Matignon. Il segretario Pierre Mauroy ha espresso la sua «solidarietà agli scioperanti», ammettendo nel contempo che il reddito dei dipendenti pubblici ha subito una «stagiazione se non una regressione», e ne ha dedotto che «una simile situazione non può più durare. Non possono essere gli unici a veder diminuire il loro potere d'acquisto». Mauroy non ha risparmiato critiche, anche se prudenti al governo: «È un onore per un governo difendere e valorizzare la funzione pubbli-

Parigi paralizzata Il partito socialista prende le distanze da palazzo Matignon



ca, è l'ambizione di un governo di sinistra quella di rinnovare l'eccellente tradizione del servizio pubblico nazionale - se non è possibile dare tutto subito, va tuttavia verificato il necessario perché sia fatto il possibile. Formula un po' sibilina per dire che c'è lo spazio per fare qualcosa, laddove l'esecutivo finora ha sostenuto di non poter muovere un dito senza pregiudicare l'economia nazionale. La «griglia» del settore pubblico secondo il Ps, va quindi aggredita e cambiata nel suo complesso è un dovere del governo, il paese se lo aspetta».

A palazzo Matignon qualcuno imputa al partito «mancanza di sangue freddo», ma certo sarà difficile per Rocard sfuggire all'effetto sandwich nel quale si trova stretto. La natura sociale della piazza che si agita in questi giorni è in buona parte la stessa che ha portato Mitterrand all'Eliseo e Rocard a palazzo Matignon. Sono corsa sui milioni di lavoratori che il neoliberalismo di Chirac aveva escluso dalla festa

Polonia Walesa: «Sono pronto per i colloqui»

DANZICA «Sono molto sorpreso delle divergenze di vedute con le autorità sulla lista di persone che ho proposto per accompagnarmi alla prossima tavola rotonda Ribadisco comunque che la delegazione di Solidarnosc è pronta a cominciare in ogni momento i negoziati senza alcuna condizione preliminare. Lo ha detto ieri il leader di «Solidarnosc» Lech Walesa incontrando i giornalisti nella chiesa di Santa Brigida a Danzica. Il leader del discolo sindacato ha aggiunto che egli non permetterà che gli si mischino le carte e che, in ogni caso, prima dell'inizio del colloquio, chiederà che gli venga presentata la lista dei partecipanti da parte delle autorità. Walesa ha confermato di avere invitato alla tavola rotonda anche Jacek Kuron - leader del «partito socialista» - sottolineando di aver ottenuto pieno mandato dagli attivisti sindacali e dagli scioperanti (di agosto) nell'elaborazione di una lista «di tutti coloro che hanno qualcosa da dire in questo paese e che chiedono riforme». «Bisogna che ci si riunisca - ha detto ancora Walesa - per raggiungere in comune un compromesso costruttivo e trovare un modo per far uscire la Polonia dalla crisi». Walesa ha aggiunto di essere impegnato nella scelta del partner che lo aiutino a raggiungere l'obiettivo principale, vale a dire il pluralismo in tutti i campi e la legalizzazione di «Solidarnosc», che esiste e la cui esistenza nella vita pubblica del paese non può essere posta in discussione. Riferendosi poi agli attacchi del «mass media» contro alcuni membri dell'opposizione, Walesa ha detto che «questa campagna anti-Solidarnosc» è la parte di «una vecchia prassi di questo sistema». Si potrebbe pensare - ha detto Walesa - che questo è un modo «silenzioso» di colpire faccende cadere poi la responsabilità su di noi».

Manifestazione popolare nel Kosovo dopo le conclusioni del Comitato centrale jugoslavo Slobodan Milosevic definisce «senza effetto» il voto che ha destituito il suo braccio destro Skrebic

Esplode la rabbia dei serbi, «umiliati e offesi»

I serbi si sentono traditi, umiliati e offesi. L'esito del Cc federale con il voto di sfiducia al loro rappresentante nella presidenza della Lega, Dusan Skrebic, unico bocciato tra tanti proposti, colpisce il cittadino comune come una coltellata alla schiena. I serbi escono dal Cc isolati e rimpiccioliti. E la rabbia esplose subito là dove il sentimento nazionale serbo è più acuto, nella provincia autonoma del Kosovo.

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINOTTO

BELGRADO A cinquanta chilometri dal capoluogo kosovano Pristina nella città di Kosovopole la popolazione è quasi interamente serba. A decine di migliaia i cittadini scendono in piazza formando un comitato «per la vita e l'autodifesa», danno cinque giorni di tempo alla presidenza della Lega per cacciare la leader-

do per presentare le richieste al presidente dell'Alleanza socialista jugoslava, Cukalovic. Una manifestazione - dove per la prima volta non compaiono le solite bandiere jugoslave e nemmeno i ritratti di Tito ripetutamente echeggia il grido «A Belgrado, tutti a Belgrado». A un certo punto alcune migliaia si staccano dal corteo e si dirigono verso la stazione ferroviaria. Poi la ragione prevale, tornano sui loro passi, rinnunciano alla calata in massa sulla capitale. Almeno per ora. Il rappresentante della presidenza della Lega Marko Orlandic invano tenta per venti minuti buoni di prendere la parola a Kosovopole. Quan- do finalmente ci riesce, il grosso dei dimostranti gli vol-

ta la schiena e il suo invito alla pazienza «ancora per un po' si perde nell'aria senza far nulla» tra la gente «Ci avete tradito, ci avete tradito», dicono i vostri veri volti». Riescono a parlare e riscuotono sonori applausi solo i dirigenti serbi venuti da Belgrado. Un ovazione accoglie un allusione al leader cansmatico Slobodan Milosevic, cap del Lega di Serbia. «Sono qui a nome di colui che voi vorreste avere qua e che non è il momento di menzionare data la situazione politica così critica», dichiara in tono critico e trasparente insieme, il membro del Cc serbo Bjalovic. La protesta dura fino a sera. Accade anche un fatto del tutto nuovo. Un messaggio di solidarietà con 660 firme viene letto da un emissario della mi-

noranza serba di Benkovac, una città della Croazia. Non era mai accaduto. Segno che l'appello alla non violenza nel Kosovo fa presa ora anche su altri serbi che vivono fuori dei confini della repubblica serba. Intanto a Belgrado i leader politici prendono tempo. Milosevic parla agli operai di Kolkovica roccaforte della protesta operaia degli ultimi mesi. Invita alla calma ma con fermezza ricorda che il voto contro il suo deflino Skrebic al Cc federale non ha alcun effetto a norma di statuto. Skrebic ha la fiducia del Cc serbo e della base popolare. Per cui non si dimetterà. L'impressione è che la lotta politica non sia affatto finita. Si protrarrà nel tempo, verrà alla luce già in questi giorni nel dibattito sulla riforma costituzionale in parlamento, si snoderà lungo il arco dell'operazione dilata nel tempo proposta dal presidente della Lega Stipe Surav. Una purga che entro un mese e mezzo dovrebbe rinnovare di un terzo i membri del Cc federale. Se in Kosovo i serbi protestano in forma clamorosa a Belgrado regna una atmosfera di silenziosa delusione. Le vie del centro sono addobbate a festa. Bandiere rosse, bandiere jugoslave appese agli albeni e ai pali della luce. Un grande ritratto di Tito alto quattro metri copre quasi tutta la facciata di un edificio all'angolo tra Kneza Mihailovica e Terzije. Le due vie che di Belgrado. Nella vicina piazza della Repubblica un oratore ricorda con enfasi le gesta gloriose di partigiani poi centinaia di persone si accalcano intorno al palco per ascoltare inni e canti. La capitale jugoslava celebra i 44 anni della sua liberazione. Ci sono tutti gli ingredienti per fare festa ma il umore dei belgradesi è nero. La batosta subita dai rappresentanti congressuali del Comitato centrale federale non è andata giù a nessuno. Il giorno prima in città c'era un'atmosfera d'attesa quasi sportiva. I resoconti e le registrazioni del dibattito al palazzo del congresso erano diffusi da radio e televisione accessi a tutto volume nei supermercati e nei locali pubblici. La gente si accalava intorno ai video, si vedevano persone camminare per le strade con il transistor incollato all'orecchio. Per una volta la politica batteva il calcio. A disgiungere dalla cronaca del Cc non è valso nemmeno l'inizio della partita Scozia-Jugoslavia, trasmessa sull'altro canale. Il giorno dopo i cittadini di Belgrado si risvegliano con ilamaro in bocca. L'avvocato Mitusc, 50 anni, è categorico. «Quello che è accaduto può portare a due soli sbocchi: i serbi combatteranno fino all'estremo oppure sarà la resa totale». Uno studente universitario di 21 anni si appoggia scocciato al banco del bar. «Evidentemente i bravi serbi per il resto della Jugoslavia sono solo quelli che la pensano allo stesso modo dei non serbi». Qualcuno cede all'emozione, come un impiegato di banca, una signora di 45 anni. «Come finirà? Sarà la guerra civile».

Rilievo della stampa a una tragedia che si è più volte ripetuta

Cina, per un brutto voto tenta di uccidere il figlio e si suicida

Luo Heying, una operaia di Hangzhou, nel sud della Cina, voleva uccidere il figlio e suicidarsi. Era disperata perché il bambino andava male a scuola perciò, tornata a casa, ha preso due fili di ferro, li ha avvolti attorno al suo collo e a quello del figlio e poi li ha agganciati alla finestra di casa. Il filo del figlio si è spezzato e il bimbo si è salvato, ma quello di Luo ha tenuto e la donna è morta.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO Non è il primo episodio di reazione così disperata ad un insuccesso scolastico. Appena pochi mesi fa un'altra donna, sempre per la stessa ragione, aveva ucciso il figlio e poi, sconvolta, si era suicidata in carcere. E ancora prima c'era stato il caso di un padre che aveva bastonato a morte, lasciandolo agonizzare tutta la notte il figlio che non amava studiare e che non si era presentato a scuola.

Casi emblematici e infatti la stampa li riporta con grande rilievo anche se con commenti troppo generici. Bisogna mettere più cura nell'insegnare ai genitori come educare i figli, hanno scritto i giornali riferendo dell'omicidio-suicidio di Luo. Ma il punto non è

assumendo connotati darwinistici e la scuola a quanto dicono molte testimonianze e praticamente l'unico posto in Cina dove la concorrenza di spiega le sue regole brutali e spietate. Concorrenza tra i bambini e ragazzi, fra i genitori per i giocattoli per i vestiti ma anche per le conoscenze perché saranno queste ultime a garantire un giorno l'ammissione alla scuola secondaria alla università forse alla borsa di studio all'estero. Il grande sogno della stragrande maggioranza degli studenti cinesi.

Però, mentre alimenta questi comportamenti così malsani la scuola cinese fa acqua da tutte le parti in questi mesi, sulla stampa sono stati denunciati con frequenza i casi di province dove cresce la percentuale dell'evasione scolastica e dove le aule sono così malmesse gli stipendi così bassi le condizioni di vita così disastrose che i maestri hanno preferito darsi ad altre attività e i ragazzi sono rimasti senza scuola. Oppure i casi di province dove gli insegnanti hanno chiesto ai genitori il pagamento di tasse scolastiche troppo elevate e i genitori o hanno protestato o più sem-

plimentemente hanno tenuto i figli a casa. Oppure i casi di maestri e alunni che si sono dati al piccolo commercio privato lasciando perdere i libri. Dietro il disastro delle attrezzature, c'è ancora un'altra questione più complessa quale tipo di insegnamento e di educazione? La tradizione o le novità importate dall'estero? Dilemma niente affatto nuovo nella storia cinese di questo secolo ovviamente. Ma oggi esso si inserisce in un dibattito molto esplicito su che cosa bisogna conservare della identità cinese, dibattito che a sua volta nuvola a quello sulle norme e sui loro passi.

Ma mentre le attrezzature deperiscono e si discute di tradizione e innovazione nella pratica - è ancora una volta la denuncia la stampa - succede anche questo: i maestri lasciano da parte i ragazzi meno dotati e si dedicano solo a quelli che più facilmente possono andare avanti. È lo stesso criterio che veniva seguito nella preparazione dei candidati agli esami imperiali, altra verso i quali erano selezionati i funzionari di stato, i molto noti «mandarini». E allora per che meravigliarsi di suicidi e di tentati omicidi?

L'identità cinese

Proprio ieri sul «Quotidiano del popolo» il vice presidente dello stato il vecchio Mao Wang Zhen in qualità di presidente della fondazione per il sostegno ai maestri delle medie ha scritto che già con i libri delle elementari si

Turchia Odissea di una nave «radioattiva»

ANKARA Un cargo battente bandiera della Germania federale carico di scorie radioattive, che da tre mesi vaga nel Mar Nero, si trova attualmente nelle acque territoriali turche al largo di Istanbul. Lo si è appreso ieri da fonti ufficiali. Al «MS Petersberg» è stato accordato il permesso di entrare nelle acque territoriali turche a causa delle forti tempeste che imperversano nella zona, ma secondo quanto affermato il cargo lascerà la zona turca appena il tempo si normalizza. Lo scorso maggio il cargo voleva scancare 1300 tonnellate di scorie radioattive provenienti dall'Austria nel porto turco di Izmit (nord-ovest della Turchia, Mar di Marmara). Il governo turco vietò l'operazione a causa dell'alta percentuale di radioattività registrata sul cargo.

La Romania da parte sua ha interdetto al cargo l'ingresso nel Danubio e le autorità turche hanno dichiarato che è fuori questione che la nave attraversi il Bosforo per recarsi nel Mediterraneo per l'accordo siglato a Barcellona dai paesi costieri per la protezione del Mediterraneo dall'inquinamento.

ISTITUTO TOGLIATTI
L'Istituto Togliatti e la sezione delle politiche comunitarie della Direzione hanno organizzato un seminario in vista della campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo che si terrà nei giorni 21 e 22 ottobre.
Questo programma
OGGI 21 ottobre
ore 16 «Bilancio delle attività e prospettive per il prossimo quinquennio nel Parlamento europeo» (relatore Cervetti)
ore 20 30 «La situazione economica dei paesi Cee» (relatore Rossetti)
DOMANI 22 ottobre
ore 9 «L'attuazione del Mercato unico e la linea del Pcus» (relatore Bonaccini)
I compagni delle Federazioni e dei comitati regionali sono invitati a dare tempestiva conferma della loro partecipazione alla segreteria dell'Istituto Togliatti.

COMUNE DI PRATO
Estratto avviso di gara n. 135
APPALTO
Lavori di sorveglianza e manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere per la durata di un anno eventualmente rinnovabile fino a un massimo di tre anni.
Importo annuo a base d'asta L. 676.000.000.
Finanziamento Fondi ordinari di Bilancio.
Categoria A N C 10 al per L. 750.000.000.
GARA
Licitazioni private ai sensi dell'art. 1 lett. a) L. 2/2/1973 n. 14 e art. 1 L. 8/10/1984 n. 687 con ammissione di offerte in ribasso ed aumento e con l'applicazione di offer in ribasso ed aumento e con l'applicazione di art. 17 L. 11/3/1958 n. 64.
Domande di invito da pervenire al Comune di Prato - via Accademici n. 32 entro il 18 novembre 1988 con dichiarazioni, certificazioni e documentazioni come da bando integrale affisso all'Albo Pretori del 18 ottobre 1988 al 8 novembre 1988 pubblicato sul B.U.R.T.
Informazioni e chiarimenti presso l'U.O. Notariato (telefono 0574-452028/29).
La richiesta di invito non vincolano l'Amministrazione Comunale.
Prato 18 ottobre 1988.
IL SINDACO Claudio Martini